

Quando finalmente ci rincontrammo eravamo solo contenti di essere vivi.

Bianca Bonechi nata il 14 Luglio 1914 a Cavriglia (AR)

Sono andata a vivere a Lucca e dopo un paio di anni è scoppiata la guerra. Mio marito era brigadiere mi aveva avvertito: "*Bianca, preparati perché già i volontari stanno partendo per Spalato, poi chiameranno gli scapoli, ma poi toccherà anche agli ammogliati, inevitabilmente!*". E così fu, un giorno suona il campanello fuori dall'orario consueto e mi annuncia la sua mobilitazione e la partenza dopo due giorni: giusto il tempo di fare la valigia.

Andai ad accompagnarlo alla stazione, eravamo un branco di donne, tutte a piangere!

Dopo che fu partito non volli restare a Lucca da sola e quindi cercai un modo per tornare a casa dai miei. Misi due cose nella valigia e la mattina dopo mi incamminai verso la stazione che era lontanetta da dove abitavo. Strada facendo trovai un uomo che con carretto trasportava le stecche di ghiaccio ai ristoranti, mi diede un passaggio e arrivai alla stazione. Presi un treno per Firenze, era strapieno!

Da Firenze presi un treno per Arezzo, domandavo mille volte la destinazione perché sono molto paurosa!

Scesi a San Giovanni, cominciava già ad essere parecchio scuro e mi incamminai verso Meleto a piedi perché non avevo potuto avvisare nessuno del mio arrivo.

Quando abitavo al Casalone venivano i tedeschi a prendere le donne perché sbucciassimo le patate per loro, ma io non ci sono mai voluta andare e grazie a mia madre e a mia cognata, che mi nascondevano nell'armadio, non dovetti mai farlo.

Tutto sommato, il Casalone era un posto abbastanza calmo, ma una mattina si sente un rumore! Passano camion tutti pieni di tedeschi!

Fu presa di mira una casa di contadini, mitragliavano tre fratelli, li vedemmo saltare per aria!

A Meleto fu fatto un rastrellamento, vennero presi in tanti, messi in fila e uccisi; solamente il dottore si salvò perché aveva l'ambulatorio basso e riuscì a scappare dalla finestra; il prete si era offerto in cambio degli altri, ma non lo vollero ammazzare; poi bruciarono tante case.

Noi stavamo nascoste, una donna che aveva più coraggio uscì dal nascondiglio per vedere: trovò tutti i ragazzi mitragliati, c'era anche il fidanzato di sua sorella, tornò piangendo disperata!

Aspettammo delle ore prima che tutto fosse calmo, ma la sera nessuno riuscì a dormire perché i tedeschi tornarono con i cavalli per attaccare le salme alle inferriate delle finestre.

Una sera, da casa, vedemmo bruciare di nuovo le case di Meleto.

Poi arrivarono anche i tedeschi che ci intimarono di andare via, mia sorella li capiva perché era stata in Germania. Eravamo io, mia sorella, mia nipote ed altre due sposine che avevano i bambini piccini: ci presero e ci trascinarono per i campi.

Quell'estate c'era stata tanta abbondanza, passando per i campi cercavo di non pestare il granturco, ma il tedesco che mi teneva per un braccio mi obbligava a passarci sopra e mi sbatteva nella schiena il calcio della mitragliatrice che teneva a spalla.

Arrivammo a buio a Gaville e trovammo altre donne di Meleto mezze rinstrullite dalla paura che recitavano il rosario per i mariti, non sapevano che erano già morti e noi non gli dicemmo nulla.

Un tedesco ci disse che potevamo andare, mia sorella tradusse per tutte e come un branco di cani ci demmo a corsa.

Cominciammo a camminare a notte fonda nel bosco; trovavamo le case dei contadini che ci dicevano di riposarci, ma noi volevamo provare ad arrivare ai Cappuccini; poi un contadino ci invitò a restare nella stalla fino alla mattina, ci stendemmo stremate sulla paglia e aspettammo il giorno.

I Cappuccini ci accolsero, anche se c'era già molta gente, c'era anche la famiglia del fidanzato di mia nipote che da Figline avevano preso una camera nel convento.

I viveri cominciavano a scarseggiare. Allora con una sporta e un bastone io ed Annina tornammo fino al Casalone attraverso i campi per cercare qualcosa da mangiare: prendemmo fagiolini, patate, cavoli, mettemmo tutto nella sporta finché non fu piena, l'attaccammo ad un paletto e riprendemmo la via del ritorno.

Così facemmo per alcuni giorni, ma una mattina che stavamo levando le patate in un campo sentimmo una botta e ci ritrovammo ricoperte di terra: avevano sganciato una bomba molto vicino, aveva lasciato una buca!

Riprendemmo allora la sporta e tornammo indietro per strada del convento, ma sentimmo arrivarci in testa dei bossoli: ci avevano avvistate!

Ci buttammo carponi, e mentre ancora ci sparavano, provammo a nasconderci dietro degli alberi, abbracciammo due quercioli, ma io, che già ero morta dalla paura, scivolavo nel fosso, se non ci fosse stata mia sorella Annina...!

Restammo ai Cappuccini una ventina di giorni, eravamo tutti pieni di pidocchi perché si dormiva nella paglia, ma io ero privilegiata perché per un periodo dormii su un letto con i genitori del fidanzato di mia nipote il Mazzoni e la Mazzona; ma presto tornai a preferire la paglia, perché nel letto ero sul bordo e dovevo stare con un braccio ciondoloni per reggermi al pavimento e non cadere.

Ad un certo punto iniziarono a prendere di mira anche il convento, e i frati, per proteggerci, ci chiudevano in clausura; quando la situazione divenne insostenibile i frati ci invitarono ad andarcene.

Poco lontano dai Cappuccini cominciarono a spararci e dovemmo proseguire a carponi, mi sanguinavano i piedi, ad un certo punto pensai di aver perso un tacco della scarpa, vidi una cosa nera per terra e cercai di raccoglierla ma mia sorella mi fermò urlandomi che era una mina.

Vicino a Pian d'Albero dei contadini ci dissero che avevano ucciso dieci fiorentini, li avevano lasciati penzoloni agli alberi, io non li volevo vedere, quindi chiusi gli occhi e mia sorella mi portò per la mano.

Dicevano che il Casalone era libero, così decidemmo di tornare.

Trovammo un macello: avevano attaccato alle inferriate le teste degli animali e lasciarono nelle casa dei viveri ma li buttammo per paura che fossero avvelenati.

Quella notte continuarono i bombardamenti e Meleto continuava a bruciare e le persone scappavano raccontando che i tedeschi avevano cavato gli occhi al gerarca del paese.

Tutti i morti di quella notte furono buttati in una fossa comune nel cimitero di Meleto.

Finalmente i tedeschi cominciarono a ritirarsi, ma i partigiani ne presero uno che era rimasto di ricognizione e per vendicarlo tornarono tutti gli altri: la loro regola era che per ogni tedesco morto ne avrebbero uccisi dieci dei nostri, ma ormai non era rimasto più nessuno.

Cominciò un brutto periodo di rappresaglie.

Continuavano a bombardare e i partigiani cercavano di fare resistenza: un giorno fecero saltare il ponte, ma fu un'azione inutile visto che i tedeschi passavano lo stesso guadando il fiume con il carro armato.

Dall'inizio della guerra non sapevo nulla di mio marito, erano ormai due anni!

Poi arrivò una lettera che era riuscito a farmi arrivare con il passamano dei soldati. Diceva che

era vivo e che sapeva che Meleto era stata distrutta. Era scappato dalla Jugoslavia e si trovava a Taranto al servizio dello spionaggio navale.

Quando finalmente ci rincontrammo eravamo solo contenti di essere vivi!

Mi raccontò tutte le sue disavventure e io gli raccontai le mie; mi raccontò anche che il vestito che indossava l'aveva preso ad un suo amico morto, perché il suo era tutto lacero. Anche se non era certo il periodo giusto per buttare via i vestiti, glielo feci levare subito: meglio nudo che con il vestito di un morto addosso!

Volemmo, allora andare a vedere cosa era rimasto di casa nostra a Lucca.

Arrivata a casa, poi, vidi che avevano preso tutto anche i materassi, anche il mio corredo che avevo nascosto! I vicini di casa mi spiegaronò che casa mia era diventata sede del comando tedesco e che ci ballavano tutte le sere e venivano le donne!

Anche se eravamo rimasti con nulla, mio marito chiese il trasferimento a Lucca e rincominciammo da lì.

Mi avevano detto che per prendere il pane dovevo fare una tessera: mi alzai molto presto e alle cinque di mattina ero già in comune; ma all'ora d'apertura arrivò un sacco di gente che mi spingeva e mi faceva retrocedere nella fila, insomma, da prima che ero, diventai l'ultima, e quando toccò il mio turno chiusero l'ufficio.

Si ripeté la stessa storia anche per i quattro giorni successivi: arrivavo per prima e a suon di spintoni finivo per ultima.

La quinta mattina un impiegato mi vide piangere in fondo alla fila, mi chiese il perché e gli spiegai: ebbe così pena di me che mi fece entrare e mi fece la tessera per il pane.

Mio marito fu trasferito a Venezia, e visto che era per un periodo lungo, diciotto mesi, decisi di seguirlo.

La mattina della partenza il ponte a Lucca non era ancora stato ricostruito, ma noi dovevamo attraversare per arrivare alla stazione, quindi mio marito prese prima in braccio me e poi le valigie.

A Bologna per il cambio in direzione Venezia, non trovammo treni, allora mio marito raccolse un po' di viaggiatori e affittò un pullman.

Il pullman però ci lasciò di notte sulle rive del Po.

Ad un certo punto passò un camion di soldati che ci propose un passaggio, forse quei soldati erano ubriachi, forse era veramente difficile passare il Po, fatto sta che fu tutto uno sballottamento per ore e un rimbalzare sul duro cassone di ferro del camion.

Arrivati a Venezia, l'appartamento che avevamo affittato era vuoto, non c'era nemmeno una cucina; quindi non potevo nemmeno cucinare; così, visto che mio marito pranzava e cenava alla mensa militare, quando tornava a casa mi portava metà del suo pasto che aveva conservato per me.

Grazie a Dio poi arrivarono gli americani che cominciarono a rifornirci di scatolette!

Dopo Venezia andammo a La Spezia, Volterra, Lucca, Pisa, Massa Carrara, Torre del Lago, Vico Pisano: ogni tre anni ci trasferivano.

Figline Valdarno, 21 maggio 2009